

STORIA

Un saggio di Giorgio Chiosso ricostruisce le politiche scolastiche (risalenti a un secolo fa ma con lunghe ricadute) di Cerdaro e Gentile, equamente sbilanciate tra positivismo spinto e superiorità dello spirito

SIMONE PALIAGA

Sono passati da un po' i centocinquanta anni dall'unificazione italiana e il problema della scuola è sempre lì, in cima all'agenda dei diversi governi. E non per motivi oziosi. Parlare di istruzione pubblica significa parlare delle future generazioni e delle competenze acquisite dai futuri cittadini. Insomma parlare di istruzione pubblica significa parlare del futuro del paese. Ma anche ideare un sistema garante delle pari opportunità di successo a tutti i bambini e adolescenti dell'Italia. Problema non risolto se ancora oggi, nel 2019, si continua a parlare di due Italie che dovrebbero essere riallineate come se ne parlava già nel 1911, a ridosso del cinquantennale dell'unità d'Italia. Per rialinearle occorre lavorare, già allora, per *L'educazione degli italiani*, come recita il titolo dell'ultimo libro di Giorgio Chiosso (il Mulino, pagine 302, euro 22,00).

Nel 1901 gli analfabeti del giovane Regno rappresentavano circa il 50 per cento degli italiani e i bambini che sfuggivano all'obbligo scolastico erano ancora un terzo. Occorreva correre ai ripari e individuare nuove strategie per rendere più efficace la politica scolastica. Tra epoca giolittiana e primo dopoguerra si scontrarono due grandi visioni di politiche educative e due grandi visioni del fare nazione. Le incarnarono due altrettanto grandi protagonisti, latori di visioni e progetti antitetici, Luigi Cerdaro e Giovanni Gentile. Entrambi cultori di interessi pedagogici, entrambi ministri dell'istruzione ed entrambi artefici di due imponenti riforme del sistema scolastico, rispettivamente del 1911 e del 1923.

Ministro tra il 1910 e il 1914, Cerdaro era un orgoglioso valtellinese, concreto e pratico, ma non per questo sprovveduto. Studiò filosofia al Collegio Ghisleri di Pavia, poi a Lipsia a fianco di Wilhelm Wundt fino a diventare docente di storia della filosofia all'università pavese. Nel corso del suo cammino maturò l'idea che la scuola dovesse essere "utile", estranea cioè a tutte quelle che nel clima positivista dell'epoca si ritenevano astruserie metafisiche. Essa doveva essere «una costola del progresso», funzionale alla modernizzazione del paese attribuendo grande importanza alla cultura scientifica e tecnologica. Per debellare l'analfabetismo, per Cerdaro occorre fare aggio su un'ampia schiera di maestri in grado di mettere in campo pratiche didattiche ben meditate, frutto non di fumisterie idealistiche ma esito di una riflessione empirico-sperimentale, come gli avevano insegnato due maestri, pur diversi, come Herbart e Romagnosi.

Di ben altra visione era Giovanni Gentile, proveniente invece dalla piccola borghesia siciliana. Non che a lui sfuggissero i profondi cambiamenti in atto con la modernizzazione e la necessità di fronteggiarli anche con il contributo della formazione scolastica. Quest'ultima però non poteva essere condizionata dall'idea di un progresso scandito dalle leggi della scienza e dell'economia. Il positivismo non ba-



Il primo giorno di lezione in una scuola di Torino / Pasquale Juzzolino

Strabismo educativo il guaio italiano

stava a forgiare, per Gentile, la vita della nazione. Se produzione e tecnologia avessero impresso il loro sigillo sulla coscienza essa si sarebbe ridotta a puro materialismo. La superiorità dello spirito sarebbe stato possibile solo se la coscienza di ognuno fosse stata formata alla luce dell'unità spirituale della nazione. Solo mediante una forte coscienza ideale, rafforzata dallo studio di filosofia, storia e letteratura sarebbe stato possibile organizzare l'educazione degli italiani senza precipitare nel vieto materialismo.

L'avversione per le scienze non nasce

da un pregiudizio ma da una critica al positivismo dei cui eccessi se ne era già fatto carico, qualche decennio prima, Antonio Labriola che lo considerava foriero di una nuova, seppur adombrata, metafisica del fatto concreto. Tuttavia a Giovanni Gentile e ai suoi più vicini sodali, come Ernesto Codignola e Giuseppe Lombardo Radice, sfuggono i guadagni apportati dalle nascenti scienze umane. Psicologia, sociologia, pedagogia potevano fornire un contributo se non fossero state appiattite sulla metodologia positivista, di cui Cerdaro poteva consi-

derarsi un continuatore benché non un epigono.

I modelli di riforma proposti da Cerdaro e da Gentile conflaggarono tra loro retti com'erano da due diverse idee di Italia ma entrambi erano volti entrambi al superamento delle due Italie icasticamente rappresentate dalla coppia tra paese legale e paese reale. A distanza di un secolo il problema si ripropone scontrandosi, sull'idea di scuola, diverse visioni per superare la persistente condizione delle due Italie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONVEGNO

Essere genitori nell'era digitale: il divario si supera con la relazione

Ce n'è voluto di tempo ma finalmente è stato detto. I "nativi digitali" non esistono. E così neppure gli altri, i disadattati del sistema, gli "immigrati digitali".

Da quando il giornalista americano Marc Prensky ha coniato, nel 2001, queste fortunate espressioni ha prevalso l'idea che tra i giovani nati nel mondo delle tecnologie della comunicazione e i vecchi, cresciuti in ambienti analogici, esistesse una barriera insormontabile che determinava l'incomunicabilità tra le diverse generazioni. Come se tra i due corresse una differenza antropologica insuperabile, un fossato che non lasciava scampo inchiodando ognuno alla propria generazione. Ammetterlo significa pure riconoscere alle nuove tecnologie della comunicazione il potere non solo di condizionare la vita ma addirittura di determinarla.

Ebbene Stefania Garassini, presidente della sezione milanese di Aiart e docente di Editoria Multimediale e Digital Journalism all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, oltre che firma di "Avvenire", ha il coraggio di smontare questo costrutto. È quanto emerge dal volume *Clicco dunque educo. Genitori e figli nell'era dei social network* (Edizioni ETS, pagine 70, euro 10,00) da lei curato e che raccoglie gli interventi della giornata di studio realizzata da Aiart Milano in colla-

borazione con l'Ufficio Comunicazioni Sociali della diocesi il 14 gennaio 2017 e ospitato dalla Curia ambrosiana.

La sfida raccolta da Garassini, Paola Abbiezzi, Piermarco Aroldi, Giovanni Baggio, Claudia D'Antoni, Elena Masè, Giuseppe Romano, Anna Simonati, Nicoletta Vittadini è imponente. Restituire fiducia a genitori, educatori e insegnanti per renderli consapevoli che, malgrado il gap generazionale, le attività formative non devono abdicare alla loro funzione. Anzi, proprio il contrario. L'uso che i giovani fanno degli smartphone, dei tablet, dei social, dei motori di ricerca è ben che vada naïf. Pochi tra loro si avvedono delle modalità di indicizzazione delle ricerche sui motori di ricerca come pochi sono consci che quanto postato su varie piattaforme non è un atto privato ma possiede rilevanza pubblica. Ecco allora che spazi per l'azione educativa esistono e sono ben estesi. Ma richiedono un approccio diverso come sottolinea Paola Abbiezzi. Occorre insistere non sul controllo verticale ma muovere dalla partecipazione vale a dire «ripartire dallo sguardo, dalla relazione che è fatta di passaggi, negoziazioni e anche inevitabilmente di qualche sconfitta». Solo così il divario tra generazioni può essere superato e la pratica educativa ritrovare efficacia. (Sim. Pal.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICERCA

Cambiare la scuola? È come guidare un iceberg

Ci sono temi tabù. Inaffrontabili se non schierandosi. Uno di questi, soprattutto tra chi ci lavora, è la valutazione della scuola. O meglio la valutazione delle istituzioni scolastiche, del loro operato e della loro efficacia. E, come conseguenza, l'indiretta valutazione dei docenti. Ogni volta che si solleva la questione la polemica divampa. È impossibile discuterne senza assumere posizioni radicali. E in Italia non si è mai riusciti a parlarne pacatamente accettando l'idea che sia legittimo valutare le istituzioni scolastiche e la loro efficacia. E questo sorprende perché la scuola vive anche di valutazioni.

Oggi c'è una grande opportunità per riaprire il dibattito sulla valutazione dell'efficacia del sistema di istruzione. Disponiamo finalmente di un testo importante per prendere di petto la questione. Si tratta di *Efficacia e inefficacia educativa. Esame critico della Knowledge Base* (Springer editore, pagine 409, s.i.p.), pubblicato da poco in traduzione italiana dall'Invalsi grazie a un finanziamento europeo confluito nei celebri PON. Il nome dell'autore, Jaap Scheerens, a molti dice poco o nulla. Eppure è una delle figure in-

telle più influenti in circolazione, soprattutto per l'analisi condotta da anni intorno alle politiche scolastiche. Classe 1946, olandese di nascita, Scheerens ha anche insegnato in Italia all'Università Roma Tre. Per lungo tempo ha partecipato a progetti di ricerca internazionale. Attualmente è membro del consiglio scientifico dell'Invalsi, l'agenzia nazionale a cui compete, tra l'altro, la valutazione del sistema scolastico italiano.

Il testo, peraltro molto tecnico e specifico e frutto di oltre dieci anni di lavoro, pone problemi di governance educativa e di politiche di organizzazione del sistema scolastico. Tutte cose apparentemente lontane dalla quotidianità ma le cui conseguenze ricadono sulla vita di milioni di persone tra studenti, famiglie e docenti. Dalle analisi dello studioso olandese emerge «una evidenza della limitata malleabilità dei sistemi educativi, indicando non solo scarse associazioni significative fra "cause" ed "effetti" ma anche la lentezza, nella maggioranza dei casi, del processo di riforma dell'istruzione». Snocciolando analisi e dati, il pedagogista neerlande-

se mostra come la complessità dei sistemi scolastici sia così ampia e variegata che trovare soluzioni atte al loro miglioramento diventa difficile senza contare la pesante inerzia dei sistemi scolastici. Su ognuno di essi gravano così tante variabili che ogni soluzione deterministica è destinata a un probabile fallimento. Individuare una causa su cui intervenire per sortire l'effetto desiderato sulla «malleabilità» dei sistemi scolastici si rivela illusorio.

Scheerens, pur propendendo per il modello di istruzione olandese, riconosce che sia difficile stabilire «scientificamente» quali condizioni e quali azioni producano sistemi educativi efficaci. Le variabili coinvolte sono così tante e per di più incastonate in un sistema complesso multivello (ministro, istituzione scolastica, classe e alunni e insegnanti) che individuare degli indicatori condivisibili da tutti rischia di mancare di rigore. Pur riconosciuta la complessità della situazione ancora di più si dovrebbe aprire il dibattito sulle modalità della valutazione.

Simone Paliaga

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bevagna È la "Notte medioevale"

Con la Notte medioevale e fino al 1° maggio nel magnifico borgo umbro di Bevagna si accende la "Primavera Medioevale 2019". Manifestazione nata come vetrina e anteprima della più nota festa medioevale bevanate che si tiene in giugno, il "Mercato delle Gaitte". Questo assaggio primaverile promuove delle giornate di cultura, arte e gastronomia medioevale, attraverso concerti e conferenze legate alle tante ricerche effettuate dalle quattro Gaitte sulla vita quotidiana e la cultura medioevale. Gli appassionati di storia medioevale possono così rivivere scene di quel periodo con gli Artigiani al lavoro del Circuito culturale dei mestieri medievali (setificio, bottega del dipintore, cartiera, cereria). I sapori dal Medioevo sono affidati alle taverne delle Gaitte.

"Charta" A Rivarolo Canavese

Da oggi al 26 maggio, la città di Rivarolo Canavese (Torino) ospiterà in diverse sedi l'evento dal titolo "Charta" (Rassegna di opere su carta) Un'iniziativa nata dalla collaborazione tra Areacreativa42, associazione fondata a presidio da Karin Reisová, e la Città di Rivarolo Canavese. La rassegna si sviluppa intorno alla produzione artistica su carta, con l'intento di svelare le differenti forme, espressioni e linguaggi in cui questo medium può essere declinato. Villa Vallerò, la prima delle cinque sedi in cui è articolata la rassegna, accoglierà tre allestimenti: "Ephemera", installazione luminosa site specific creata dall'artista torinese Daniela Bozzetto, le opere del Collettivo "Oltre Collage", a cura di Giorgio Bena e Andrea Fenu e Art Prize, i lavori su carta realizzati da una selezione di artisti che hanno preso parte, nelle varie edizioni al premio omonimo riservato agli under 30.

Pio IX, mito risorgimentale a tavolino

FILIPPO RIZZI

L'icona di Pio IX come bandiera del Risorgimento è capace, attraverso la sua immagine di "papa buono e santo", di provocare nelle masse l'autentico collante di quella idea di nazione che sarebbe maturata molto più tardi attraverso il mito di Garibaldi. È la tesi, corroborata da una lunga ricerca, che emerge dal bel libro dello storico Ignazio Veca *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale* (Viella, pagine 312, euro 29). Un volume che scandaglia soprattutto i primi tre anni di governo dell'ultimo "Papa re", dal 1846 al 1849, mettendo in luce le riforme che Mastai Ferretti aveva promosso nel suo Stato, con la famosa amnistia verso i detenuti politici o ancora il retroterra liberale che aveva forgiato il vescovo di Imola e cardinale. Il merito maggiore del volume è di raccontare gli umori e le aspettative che quella elezione alla Cattedra di Pietro rappresentò per le varie anime della Penisola: si accenna ai timidi segni di approvazione del laico Mazzini alle «riforme pioneschesche» o di come Gioberti vide nel Pontefice marchigiano la svolta per portare a termine la sua idea neoguelfa di Italia e mettere così ai margini i temuti gesuiti, visti sempre come gli ostinati difensori del potere temporale del Vescovo di Roma. Ma in queste dense pagine si scoprono attorno al "mito di Pio IX" le adesioni entusiaste, per esempio, di Ugo Bassi e Alessandro Gavazzi, due barnabiti che poi difenderanno Garibaldi con la sua Repubblica Romana del 1849, o come da Oltralpe cattolici di formazione intransigente come Lamennais e il domenicano Lacordaire, Frédéric Ozanam interpreteranno il biennio di riforme di papa Mastai Ferretti come un segno di Dio e di grazia del «sovrano più liberale d'Europa»; significativi sono anche gli accenni alla lettura quasi apologetica di papa Mastai che ne fecero prima e dopo il 1848 il teatino Gioacchino Ventura e il gesuita Luigi Taparelli D'Azeglio (fratello di Massimo) o dei sentimenti antiasburgici di cui si fece strenuo portavoce il domenicano e futuro maestro del Sacro Palazzo Vincenzo Maria Gatti. Il saggio racconta in controllo anche gli aspetti più agiografici della "macchina del mito": gli inni, le pièce teatrali dedicate al Pontefice, a come fino alla prima guerra di indipendenza il volto di Pio IX campeggiasse sulle coccarde, tricolori e addirittura sulle barricate costruite per cacciare dal suolo italoico l'Austria degli Asburgo. O ancora come la figura quasi messianica di Mastai, campione della fraternità di stampo rivoluzionario, fosse spesso affiancata da angioletti col berretto frigio. Veca, giovane storico della Normale di Pisa, nota giustamente che il disegno di Pio IX partiva dall'idea che il papato, avvicinandosi alla spinta propulsiva delle nazionalità oppresse, avrebbe potuto recuperare un dialogo fecondo con sudditi e cittadini di varie latitudini. Un libro dunque che ci permette di rileggere, più che la figura complessa del beato Pio IX destinato con l'unità d'Italia a divenire l'anti-mito del Risorgimento, il fenomeno culturale e di massa che questo Pontefice divenuto simbolo collettivo di una nazione grazie a una studiata pubblicistica (spesso contraria ai desiderata dello stesso Mastai) riuscì a suscitare fino al 1848 in coloro che si definivano proprio i figli spirituali del "popolo sovrano".

© RIPRODUZIONE RISERVATA